



# ORDINES

*Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*

ISSN 2421-0730

NUMERO 1 – GIUGNO 2022

FRANCESCO PATRONE

## **Le occorrenze del nome di Girolamo Savonarola nel *corpus machiavelliano***

**ABSTRACT** - The main focus of this work is to introduce the reader to a path, whose aim is to follow every appearance of the name of Girolamo Savonarola in Niccolò Machiavelli's work. At the end of the following pages, which include glances on *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, *Il principe*, *Decennale primo* and *Lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1521*, we will be able to consider Machiavelli's opinion about Savonarola in his entirety. Machiavelli's consideration of Savonarola is not univocal, but is built by different perspectives and elements.

**KEYWORDS** - Machiavelli, Savonarola, Renaissance, Florence, Government

FRANCESCO PATRONE\*

## Le occorrenze del nome di Girolamo Savonarola nel *corpus* machiavelliano\*\*

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. I quattro passi testuali dei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio" - 2.1. "Discorsi" I, 11 - 2.2. "Discorsi" I, 45 - 2.3. "Discorsi" I, 56 - 2.4. "Discorsi" III, 30 - 2.5. Savonarola nei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio" - 3. Il riferimento testuale del "Principe" - 4. Il "Decennale primo" - 5. La "Lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1521" - 6. Conclusione

### 1. Introduzione

Lo scopo di questo scritto è quello di considerare tutte le occorrenze del nome di Girolamo Savonarola all'interno del *corpus* machiavelliano, cercando, di volta in volta, di tener conto dell'evoluzione del parere del pensatore nei confronti del predicatore. Il percorso che si intende tracciare risulta, così, una sorta di sentiero nei testi del segretario fiorentino, che terrà conto di opere come i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, seppur nella loro eterogeneità, il *Principe*, il *Decennale primo* e la *Lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1521*<sup>1</sup>.

Prima di entrare nello specifico dell'operazione che si intende svolgere, è utile fermarsi per una duplice precisazione, una di carattere circostanziale ed una di carattere metodologico. Davanti ad un tentativo come questo, infatti, ci si potrebbe chiedere: "Perché?" e la risposta a questa domanda, come si spera sarà chiaro in fondo a questo scritto, giace nel fascino per i periodi di crisi<sup>2</sup>, le cui radici vanno cercate negli scambi tra le menti più acute di un determinato periodo storico. Come ogni periodo di transizione, di passaggio, il momento storico su cui stiamo per focalizzare

---

\* Dottorando di ricerca presso l'Università degli Studi di Perugia.

\*\* Contributo sottoposto a valutazione anonima.

<sup>1</sup> Chi scrive è consapevole di un'assenza estremamente rumorosa, quella della *Lettera a Riccardo Becchi del 9 marzo 1498*: pur essendo l'importanza di questo testo notevolissima, specialmente nel testimoniare l'opinione machiavelliana a proposito del frate, come testimonia anche la mole di studi che sono fioriti nei secoli su di essa, tuttavia non si è ritenuto coerente, non essendo presente in essa il nome del Savonarola, includerla nella selezione di testi qui considerata.

<sup>2</sup> Si pensi alla straordinaria concettualizzazione che forniscono, di questo concetto ed in particolare per questo periodo storico, tanto Massimo Cacciari, quanto Michele Ciliberto. Cfr. M. CACCIARI, *La mente inquieta. Saggio sull'umanesimo*, Einaudi, Torino, 2019 e M. CILIBERTO, *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

l'attenzione si propone, oltre che come una fase di estremo fermento intellettuale<sup>3</sup>, anche come un periodo di crisi dal punto di vista politico, specialmente nel contesto italiano. Ci poniamo, qui, di fronte ad un panorama di estrema complessità, con tinte chiarissime e scurissime contrapposte, che non sempre è facile distinguere e interpretare in modo prolifico. Nessuno, dunque, avrebbe potuto meglio rappresentare un crocevia intellettuale migliore di quello costituito dai personaggi di Niccolò Machiavelli e Girolamo Savonarola per un periodo storico, quello 1494-1498, densissimo di rivolgimenti politici<sup>4</sup>, che non si deve esitare a definire epocali. Ecco perché svolgere un percorso come quello che ci attende, al fine non solo di sviscerare, tramite l'analisi precisa della considerazione testuale che Machiavelli ha di Savonarola, i rivolgimenti della politica fiorentina, ma anche di inserirli dentro il più ampio contesto europeo a cui essi appartengono<sup>5</sup>. In questo senso, dunque, volendo cercare di comprendere a fondo la crisi come evento determinante, tanto dal punto di vista politico, che da quello sociale, porsi dal punto di vista di un osservatore particolare, come Machiavelli, può aiutarci, anche rimanendo dentro un orizzonte circoscritto, dunque alla considerazione della figura di Savonarola, ad avere uno sguardo che riesca ad andare in profondità.

Inoltre, dopo questa prima precisazione, è doverosa una premessa metodologica; ad una ricerca, all'interno del *corpus* machiavelliano, del termine "Girolamo", si sono evidenziati cinque risultati: *Discorsi* I, 11, *Discorsi*, I, 45, *Discorsi* I, 56, *Discorsi* III, 30 e *Lettera a Francesco Guicciardini*

---

<sup>3</sup> Sono gli anni immediatamente successivi alla caduta di Costantinopoli, con il travaso dei testi e il trasferimento degli intellettuali di cultura, lingua e tradizione greca verso Occidente, e alla straordinaria attività filosofica, politica e religiosa di Nicola Cusano, ad esempio. Ma sono anche i decenni di transizione tra due epoche storiche, il Medioevo e la Modernità, che caratterizza questo secolo, specialmente in ambito italiano, come estremamente rilevante, con la fioritura della civiltà umanistico-rinascimentale.

<sup>4</sup> Non si dimentichino, per un focus più preciso sugli anni in questione, alcuni grandi capisaldi della letteratura machiavelliana, che possono essere utili per gettare luce in senso più ampio su tutto il periodo. Cfr. F. NITTI, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, a cura di S. Palmieri, G. Sasso, Il Mulino, Bologna, 1991 (1<sup>a</sup> ed. Detken & Roscholl, Napoli, 1876); G. SASSO, *Machiavelli*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1993; G. SASSO, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, Istituto per gli Studi Storici di Napoli, Napoli, 1958; O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, Il Mulino, Bologna, 2003; P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3 voll., Hoepli, Milano, 1912-1914.

<sup>5</sup> Si veda, per una contestualizzazione generale degli avvenimenti storici e per un primo dipinto della figura del giovane Machiavelli, ancora Nitti. Cfr. F. NITTI, *op. cit.*, 13-37. Per una caratterizzazione generale dal punto di vista storico, estremamente ricca, seppur attempata, si veda il già citato Villari. Cfr. P. VILLARI, *op. cit.*, 18-278.

del 17 maggio 1521. Cercando, invece, “Gerolamo”, nessun risultato. Ad una ricerca del termine “Savonarola”, è emerso soltanto un risultato, quello di *Discorsi* I, 11, mentre dopo aver cambiato l’oggetto della ricerca in “Savonerola” i risultati sono stati nuovamente cinque: *Principe*, VI, *Decennale*, *Discorsi*, I, 45, *Discorsi*, I, 56 e *Discorsi*, III, 30.

Sulla base dei dati raccolti con questo metodo, possiamo cercare di analizzare i passi citati e costruire un ritratto testuale dell’opinione che Machiavelli dovette avere del frate.

## 2. I quattro passi testuali dei “Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio”

### 2.1. “Discorsi” I, 11

Il primo luogo del testo dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* in cui troviamo un riferimento diretto alla figura di Girolamo Savonarola è in *Discorsi* I, XI, 24. Ci troviamo all’interno del primo libro, quello dedicato alla disquisizione sulla politica interna di Roma, con i consueti rimandi alla contemporaneità dell’autore<sup>6</sup>. Possiamo, una volta precisato questo primo quadro entro cui si svolge la trattazione machiavelliana, andare ancora di più nello specifico: non solamente la politica interna, argomento generale di questo libro, ma la religione dei Romani, nelle modalità che stiamo per vedere, caratterizza l’undicesimo capitolo del libro primo. Oltre che per il suo tema, il capitolo XI del libro primo di quest’opera è degno di una singolare attenzione anche per un altro motivo: con il suo titolo, che recita *Della religione de’ Romani*, esso, infatti, introduce una serie di capitoli, che prosegue fino al XV, che possono essere considerati come un vero e proprio trattatello a sé stante.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> Cutinelli-Rendina è deciso nell’affermare la tripartizione dei *Discorsi* come tripartizione di nuclei contenutistici, ma soprattutto nel sostenere come qui, ma in tutta l’opera machiavelliana, si venga a contatto con il nesso politica-storia. Cfr. E. CUTINELLI-RENDINA, *Introduzione a Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari, 1999, 60-61. Per ulteriori spunti circa questo capitolo machiavelliano, cfr. J. TAYLOR, *Machiavelli’s Use of Livy in Discourses 1.11-15*, in A. MOUDARRES, C.T. PURDY MOUDARRES (a cura di), *New worlds and the Italian Renaissance. Contributions to the History of European Intellectual Culture*, Brill, Leiden, 2012, 123-144.

<sup>7</sup> Si tenga presente, sul pensiero religioso di Machiavelli, la trattazione di Ames, cfr. J.L. AMES, *Religião e politica no pensamento de Maquiavel*, in *Kriterion: Revista de filosofia*, 47, 113 (2006), 51-72. Per uno studio complessivo sul rapporto con l’Antichità del pensiero religioso machiavelliano, cfr. M.D. COUZINET, *Sources antique de l’irreligion moderne chez Machiavel: crise religieuse et imitation des Anciens, Il rapporto con gli Antichi come risorsa del “machiavellismo” di Machiavelli, in particolare nei “Discorsi”, I, 12 et II, 2*, in D. FOUCAULT, J.P.

Limitando il nostro sguardo semplicemente al capitolo XI, che è quello che ci interessa più da vicino, possiamo iniziare a scorrerne il testo: esso, fin da subito, si presenta come un'asciutta trattazione di alcune questioni di Storia romana. A Romolo, fondatore di Roma e primo ordinatore della città, segue, nella trattazione di Machiavelli, Numa Pompilio, il secondo re di Roma, salito al potere con l'intento di sistemare le questioni lasciate aperte dal suo predecessore. Ma quali, in particolare? Senza dubbio la questione religiosa, da non considerarsi in se stessa, bensì nel suo collegamento con l'ordine sociale e con la politica. Numa Pompilio, infatti, «trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obbedienze civili con le arti della pace, si volse alla religione come cosa del tutto necessaria a mantenere una civiltà; e la costituì in modo che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica»<sup>8</sup>. Siamo di fronte ad uno dei passi più importanti del capitolo, centrale per l'economia della discussione sulla religione in quest'opera e nel pensiero di Machiavelli. All'autore, infatti, la religione interessa come collante per la società, come vincolo per gli uomini che, impegnandosi di fronte a Dio con un giuramento, non possono certo scioglierlo a vantaggio personale, ma sono tenuti a rispettarlo. In questo modo la società guadagna ordine.

Il procedere della prosa machiavelliana non risparmia considerazioni storiche come quelle appena viste e l'andamento, per questo, non è lineare, né semplice: con il collaudato metodo dell'*exemplum*, che non viene mai citato per sfoggio d'erudizione, ma per rendere più comprensibile il proprio ragionamento, Machiavelli tira in ballo il concetto di giuramento, dilungandosi sulla sua utilità in ambito politico. Religione e giuramento, di conseguenza, sono i due poli attrattivi del discorso che si sta portando avanti e che ci introducono direttamente al punto saliente.

La trattazione si fa, dunque, più serrata: la salute di un regno dipende dall'operato di chi lo regge, se egli lo governa per quando è vivo, curando i propri interessi, senza pensare al futuro ed a quando non ci sarà più, si può star sicuri che fallirà. La vera sfida dell'uomo politico è governare guardando al domani, a quando egli non terrà più il potere. Uno slittamento che arriva direttamente, tramite alcune righe di passaggio e di carattere che

---

CAVAILLÉ (a cura di), *Sources antiques de l'irréligion moderne: le relais italien XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Collection de l'ECRIT, Toulouse, 2001, 47-66.

<sup>8</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Tutte le opere*, Bompiani, Milano, 2018, 345.

potremmo definire anche etno-antropologico<sup>9</sup>, a considerare la figura di Girolamo Savonarola. Leggiamo, infatti:

Non è, adunque, la salute di una repubblica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga. E, benché agli uomini rozzi più facilmente si persuada uno ordine o una opinione nuova, non è però per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili e che presumono non essere rozzi<sup>10</sup>.

E subito dopo: «Al popolo di Firenze non pare essere né ignorante né rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio»<sup>11</sup>. Ecco la comparsa del nome che ci interessa, che fa il suo ingresso in scena nelle ultime righe del capitolo.

Secondo i meccanismi appena visti, dunque, Savonarola ha saputo utilizzare a proprio favore la religione, ma non si tratta di un semplice dato di fatto: Machiavelli, qui, non si limita a prendere nota, come un semplice cronista, di quello che è accaduto. Egli si interroga circa le cause, risponde ai suoi stessi quesiti, svolge dei parallelismi con la Storia romana, li studia, li espone, li comprende e li consegna tali e quali a noi, ai lettori delle pagine che egli scrive.

Quello che rimane da fare a questo punto e grazie alla nostra posizione privilegiata di lettori – ma più specificatamente di lettori a distanza di secoli – non può che essere il chiarire la direzione della prima nota machiavelliana su Savonarola. Se il contesto, infatti, è quello di uno studio generale sulla funzione della religione per il governo di un corpo politico, che, sulla base degli *exempla* dalla Storia romana, risulta, qui, come un uso positivo, utile alla salute della cosa pubblica, è chiaro come emerga, arrivando Machiavelli a considerare di Savonarola, una cesura piuttosto netta. L'utilizzo della religione di cui si rende protagonista il frate non trova in queste righe l'approvazione dell'autore: non è la religione come collante sociale, ma un uso personale di essa, che rafforzi il potere di uno, non che lavori in direzione della buona salute del corpo politico anche dopo la sua morte. Con la presa in considerazione del frate, infatti, l'autore carica la propria prosa di ambiguità, o addirittura di una vera e propria condanna. Chi persuade gli altri di "parlare con Dio", peggio ancora se si tratta di un'intera collettività, non può certo destare simpatia nell'economia del pensiero politico machiavelliano: Savonarola mente, inganna il popolo fiorentino

---

<sup>9</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 119.

<sup>10</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 348.

<sup>11</sup> Cfr. *Ibidem*.

“persuadendolo” unicamente ai propri fini personali. La prima presa di posizione testuale di Machiavelli con cui veniamo a contatto, quindi, si colora, in questo modo, di un importante dato di partenza, un dato di partenza sostanzialmente negativo, dal quale, ora, possiamo muovere in avanti e considerare le altre occorrenze.

## 2.2. “Discorsi” I, 45

Forti, quindi, della prima connotazione del pensiero machiavelliano circa Savonarola, possiamo dirigerci verso il secondo passo, che si dimostra, almeno a un primo sguardo, in sostanziale linea di continuità con il primo. Quest’idea è confermata fin dal titolo, che recita: «E’ cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d’essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è, a chi la governa, dannosissimo», grazie al quale iniziamo a comprendere l’ambito entro cui ci muoveremo, e con cui, per chiunque abbia un minimo di dimestichezza con le vicende politiche fiorentine di quel tempo, sarà molto facile ipotizzare dove andremo a parare in relazione alla figura del Savonarola.

Il testo del capitolo inizia, come ormai siamo abituati a vedere, con un esempio tratto dalla Storia romana<sup>12</sup>, che ci introduce, senza troppi preamboli, al cuore stesso della questione, che troviamo nel paragrafo ottavo di questo capitolo, allorché leggiamo: «Perché io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repubblica, che fare una legge e non la osservare; e tanto più, quanto la non è osservata da chi l’ha fatta»<sup>13</sup>.

Il riferimento alla vicenda fiorentina è automatico, quasi necessario, e vi riscontriamo subito il nome che a noi interessa:

Essendo Firenze, dopo al 94, stata riordinata nello stato suo con lo aiuto di frate Girolamo Savonerola, gli scritti del quale mostrono la dottrina, la prudenza, e la virtù dello animo suo; ed avendo, intra le altre costituzioni per assicurare i cittadini, fatto fare una legge, che si potesse appellare al Popolo dalle sentenzie che, per casi di stato, gli Otto e la Signoria dessono; la quale legge persuase più tempo, e con difficoltà grandissima ottenne; occorse che poco dopo la confermazione d’essa, furono condannati a morte dalla Signoria

<sup>12</sup> Cfr. TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, III, 56-58, si veda Id., *Storia di Roma dalla sua fondazione*, vol. 2, libri III-IV, Rizzoli, Milano, 1982.

<sup>13</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 419-420.

per conto di stato, cinque cittadini<sup>14</sup>; e volendo quegli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge”<sup>15</sup>.

Fermiamoci per un momento a considerare le conseguenze che sorgono di fronte alla lettura di questa prima parte del passo che ci interessa. Machiavelli, anzitutto, nella cornice di introduzione storica alle vicende fiorentine da lui ben conosciute, torna a parlare di Savonarola, ma lo fa con un tono che non ci aspetteremmo. Egli, riferendosi a: «gli scritti del quale (Savonarola, n.d.r.) mostrano la dottrina, la prudenza, e la virtù dello animo suo», propone un punto di vista diverso dal primo, che appare, al lettore, come spiazzante. Non si comprende, infatti, se le parole dell'autore siano sincere, o, al contrario, se questa indoratura sia dovuta ad una semplice carica di ambiguità, d'ironia. Ma la positività – sincera, o presunta tale – del giudizio su quella figura si ferma nel punto esatto in cui l'autore smette di considerare il frate in generale, ma inizia ad esaminarne l'operato politico successivo alla presa del potere. Ciliberto ci guida in questo passaggio, proponendo una sua interpretazione ed aiutandoci a vedere meglio tra le maglie del pensiero machiavelliano, quando scrive:

Nel bene e nel male, e pur nella distanza, Machiavelli è consapevole dell'importanza politica avuta dal Savonarola in questo passaggio cruciale della storia di Firenze: e su questo il suo giudizio non può che essere positivo. Ma Savonarola è poi venuto meno al rispetto della legge e, quindi, dello Stato e della patria<sup>16</sup>.

Se accettiamo questo punto di vista, dunque, sarebbe coerente immaginare una sorta di atto di riconoscimento da parte dell'autore, che, consapevole dell'importanza politica dell'operato del frate, ne mette in mostra i risvolti positivi, ma che, nel passaggio immediatamente successivo, riprende da dove aveva interrotto in *Discorsi* I, 11 la propria esposizione critica, o quanto meno dubbiosa, sulla figura di Savonarola. Limitiamoci, per il momento, ad un rilievo simile, che si caricherà di valenze diverse e più significative con il procedere dell'analisi. È, quindi, sul “ma” di Ciliberto che si vuole qui attirare l'attenzione, per sottolineare come ci stiamo rivolgendo ad un testo in cui il giudizio machiavelliano, dopo

---

<sup>14</sup> Si tratta di Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi, che nel 1497 complottarono per restituire il potere a Piero de' Medici. Cfr. G. INGLESE, in N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 264-265 nota 9.

<sup>15</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 420.

<sup>16</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 96.



un'apertura tesa al riconoscimento di valore, piega nuovamente verso una sostanziale negatività, e il motivo è estremamente semplice. Savonarola, nonostante i proclami, i discorsi e le teorizzazioni degne di stima, non si è comportato come si addice ad un uomo di Stato, questo è il grande rimprovero che Machiavelli gli indirizza. Leggiamo, sempre nello stesso luogo machiavelliano:

Il che tolse più riputazione a quel frate, che alcuno altro accidente: perché, se quella appellazione era utile, e' doveva farla osservare; se la non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate, in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò; come quello che dannare non la voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non la poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico<sup>17</sup>.

Il mancato rispetto della legge fa piombare Savonarola nel baratro delle pessime personalità politiche; egli, con il suo comportamento, mette a nudo il proprio animo come "ambizioso e partigiano", due aggettivi che, in questa sede, si caricano nel pensiero machiavelliano di un significato negativo. Leggiamo ancora Ciliberto: «Il frate parla di "bene comune", invita a non confondere pubblico e privato, ma, dopo tante parole, razzola male: prima fa approvare una legge, poi la viola, sovrapponendo il privato al pubblico»<sup>18</sup>. Riconoscere le buone capacità di Savonarola, quindi, non è, o non sembra essere, un modo, da parte di Machiavelli, per proporre un attestato di stima verso il frate, bensì la circostanza completa, il complessivo quadro della situazione utile all'esposizione per comprendere fino in fondo la "colpa" di Savonarola agli occhi di Machiavelli. Ma le conseguenze, qui appena prospettate, sono in realtà decisamente più profonde:

Savonarola aveva barato su un punto capitale, era un bugiardo, e aveva danneggiato, dividendola, la città. "Innovare", quando si tratta della legge, significa aprire una crisi nello Stato, avviarlo alla dissoluzione. Comportamento, questo, tanto più grave quando si tratti, come nel caso di Savonarola, di un cittadino con responsabilità di primo piano nella vita e nel governo dello Stato, qualunque ne sia la forma istituzionale, che nelle sue prediche aveva in modo costante fatto l'elogio della legge e invitato i cittadini a osservarla, perché questo è il solo modo per contrastare l'avvento di un tiranno<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 420.

<sup>18</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 96-97.

<sup>19</sup> Cfr. *Ivi*, 97.

Niente, nella mente di Machiavelli, riscuote un maggiore rispetto della legge e del suo utilizzo per la conservazione della salute e per la manutenzione del funzionamento dello Stato. La legge è pietra angolare dello Stato<sup>20</sup>, alla luce di questo comprendiamo in maniera chiara, potremmo dire lineare, il conservarsi negativa dell'opinione dell'autore su Savonarola, che ci appare, di conseguenza, coerente e ben giustificato.

Il frate, nonostante la sua capacità politica, che Machiavelli, indipendentemente dal fine per cui lo fa, è pronto a riconoscere, non si è fatto alcuno scrupolo a utilizzare la propria posizione e la propria abilità per un tornaconto esclusivamente personale. Nel suo operato – ci dice Machiavelli – la legge non è stata il fondamento di un buon ordinamento politico, quel termine di confronto a cui il buon uomo politico si relaziona, bensì un semplice pretesto per poter raggiungere un risultato di parte, la sua parte. In questo secondo senso, dopo aver visto nel paragrafo precedente il primo, l'opinione del pensatore è negativa nei confronti di Savonarola.

### 2.3. "Discorsi" I, 56

Ancora il libro I dei *Discorsi* è teatro del terzo riferimento testuale di Machiavelli in cui compare il nome di Savonarola: rispetto ai passaggi precedenti, tuttavia, il contesto qui è differente. Non ci troviamo, infatti, in un luogo particolarmente denso dal punto di vista concettuale, ma in un capitolo – il cinquantaseiesimo di questo primo libro – estremamente snello ed agevole, sia alla lettura che per quello che riguarda la costruzione teorica.

Iniziamo dal titolo, che recita: «Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicano»<sup>21</sup>. Un tema decisamente connotato, che ci interessa in maniera particolare per quello che riguarda l'ultima parte di esso, gli "uomini che gli predicano".

La prosa machiavelliana è asciutta e, dopo aver inquadrato in maniera estremamente lucida l'argomento, arriva subito ad esporre alcuni esempi, in parte tratti dalla contemporaneità, in parte, secondo una consuetudine a cui ormai siamo usi, dalla Storia romana. Tra quelli contemporanei, in

---

<sup>20</sup> Anche quest'immagine è di Ciliberto. Cfr. *Ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 445.

particolare, vedremo comparire il nome che più ci interessa, ma andiamo con ordine.

Machiavelli, infatti, introduce il tema in questo modo: «Donde ei si nasca io non so, ma ei si vede per gli antichi e per gli moderni essempli, che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato, o da indovini o da prodigi o da altri segni celesti, predetto»<sup>22</sup>. Per poi arrivare a scrivere: «E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonerola fosse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia»<sup>23</sup>.

Siamo, qui, nella manifestazione di quanto si diceva in apertura di questo scritto: il periodo di crisi è intenso e non c'è modo migliore, di comprenderlo, che quello di filtrarlo attraverso le categorie concettuali delle grandi menti del periodo. Nel generale contesto di incertezza e di estrema inquietudine che caratterizza la fase di transizione tra il XV ed il XVI secolo, particolarmente in un territorio, come quello italiano, dilaniato internamente ed in continua balia delle potenze che lo circondano, un anno in particolare, il 1494, può essere assunto come spartiacque. La discesa in Italia di Carlo VIII, tra il 1494 ed il 1495, non costituisce solamente un avvenimento politico importante su scala europea, ma ha effetti che si ripercuotono, scendendo nel particolare, anzitutto sugli equilibri italiani, ma poi anche sia sulla vita politica della città di Firenze, sia come una vera e propria ferita profonda per Niccolò Machiavelli. I cittadini, indignati per la condotta servile nei confronti del sovrano francese di Piero de' Medici, decidono di insorgere e cacciano via la famiglia al potere: nello stesso periodo la predicazione di un frate domenicano infiamma gli animi popolari e mette a soqquadro le menti degli abitanti di Firenze, Girolamo Savonarola, insieme con i propri seguaci, i cosiddetti *piagnoni*, in breve tempo instaura un regime popolare, basato sull'istituzione di un Consiglio grande, composto da circa 3000 cittadini. Allo stesso modo, dunque, in cui una pietra, cadendo in uno specchio d'acqua, provoca cerchi concentrici che si espandono secondo un preciso nesso causa-effetto, allo stesso modo il grande teatro della politica europea influenza le dinamiche di potere *in primis* italiane, ma soprattutto – ed è quello che in questa sede interessa maggiormente – entro l'ambito fiorentino.

Machiavelli, per tornare alla lettera testuale, che è anche il dato che interessa maggiormente, arriva ad una sorta di cauto e celato attestato di stima per Savonarola: ha saputo vedere lontano e prevedere che cosa

---

<sup>22</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. *Ibidem*.

sarebbe successo, in Italia, alla discesa del sovrano francese, fattore che gli ha permesso, visto la pessima politica mantenuta dai Medici – agli occhi sia di Machiavelli che di Savonarola – di impadronirsi del potere. Un attestato di stima che, a ben vedere, si propone più che altro come una fredda presa d’atto. Machiavelli dismette per un momento i panni dell’analista politico, come lo definiremmo con una scelta di termini anacronisticamente contemporanea, per riservare a uno dei suoi bersagli preferiti, fin qui, una considerazione neutrale, più che positiva.

Forti dei primi tre riferimenti testuali, possiamo rivolgere lo sguardo al quarto, nonché ultimo tra quelli contenuti nei *Discorsi*.

#### 2.4. “Discorsi” III, 30

Il passo successivo a cui si fa riferimento è *Discorsi* III, XXX, 18, un capitolo il cui titolo recita così: «A uno cittadino che voglia nella sua repubblica fare di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l’invidia; e come, venendo il nimico, si ha a ordinare la difesa d’una città»<sup>24</sup>. Nella trattazione di tematiche squisitamente politiche, che Machiavelli conduce a partire, come ormai ci ha abituati a fare e come è nel cuore stesso di quest’opera, da fatti della Storia romana<sup>25</sup>, troviamo un preciso riferimento al nome ed alla vicenda del frate. La cornice generale è quella dell’invidia, che, come Ciliberto ci informa, è un motivo «peraltro di matrice dantesca»<sup>26</sup>, che Machiavelli «sposta sul terreno civile, dello Stato, non preoccupandosi di quello di tipo religioso»<sup>27</sup>, ed è proprio qui che compare il nome di Savonarola, all’interno di un discorso politico preciso, che finirà, come vedremo, per darci un’immagine savonaroliana diversa rispetto a quelle a cui eravamo abituati.

Per Machiavelli, infatti, le possibilità, di fronte a nemici invidiosi che minacciano il potere e la sua conservazione, sono sostanzialmente due, condite di un estremo realismo e pragmatismo politico:

---

<sup>24</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 656.

<sup>25</sup> Cfr. TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, VI, 2-9, si veda Id., *Storia di Roma dalla sua fondazione*, vol. 3, libri V-VII, Rizzoli, Milano, 1982. Si parla di avvenimenti accaduti nel 385 a.C., quando, per un certo periodo di tempo, il consolato fu sostituito da un collegio di sei “tribuni militari”: Furio Camillo, Servio Cornelio Maluginense, Quinto Servilio Fidenate, Lucio Quinzio Cincinnato, Lucio Orazio Pulvillo, Publio Valerio.

<sup>26</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 125.

<sup>27</sup> Cfr. *Ibidem*.

Spegnesi questa invidia in due modi. O per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno, veggendosi morire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente a ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare [...]. In un altro modo si spegne l'invidia, quando, o per violenza o per ordine naturale, muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e a qualche grandezza<sup>28</sup>.

Ed è proprio nella trattazione relativa a questa seconda casistica che l'autore fa comparire il nome che a noi interessa, leggiamo ancora:

Questa necessità [Quella di uccidere, nel caso si fosse reso necessario, chiunque si fosse frapposto tra di lui e la realizzazione del suo progetto, n.d.r.]<sup>29</sup> conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conosceva ancora Piero Soderini<sup>30</sup>, gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare (che fu il frate), e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne avrebbero avuto autorità. Nonpertanto per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse de' savi del mondo, e d'invettive contro a loro: perché chiamava così questi invidi, e quegli che si opponevano agli ordini suoi<sup>31</sup>.

Tanto il tono, qui, che il contenuto della prosa machiavelliana, sono mutati rispetto all'ultimo passo che abbiamo considerato: non cambia il contesto entro cui ci ritroviamo ancora a parlare di Savonarola, poiché il termine di paragone grazie a cui riusciamo a entrare nel discorso è la Storia romana, una volta di più. Machiavelli, in questo passo, torna, dopo *Discorsi* I, 45, a connotare in maniera positiva il bagaglio di conoscenze teoriche savonaroliane in campo politico: come in quel riferimento, tuttavia, questo primo dato è solamente un punto di partenza per una cesura, per una inversione di segno, quello che manca al frate è la prova dei fatti, e non sarà l'ultima volta. La conoscenza della necessità di eliminare gli ostacoli di fronte all'invidia altrui, in questo caso specifico, non è sufficiente a Savonarola per prosperare nel governo cittadino ed il motivo sta nello scarto tra riflessione teorica e pratica concreta. Al frate non è sufficiente il "conoscere", poiché, come dimostreranno i fatti, egli non riuscirà a

---

<sup>28</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 657-658.

<sup>29</sup> Machiavelli, poco sopra, aveva fatto l'esempio di Mosè, personaggio comune ai due fin dai tempi delle predicazioni in S. Marco. Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 126.

<sup>30</sup> Cfr. *Ivi*, 127 per una connotazione più precisa del rapporto, qui particolarmente caratterizzato, tra Savonarola e Soderini.

<sup>31</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 658-659.

mantenere a lungo il proprio potere, nonostante il bagaglio di conoscenze.

### 2.5. Savonarola nei "Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio"

Arrivati in fondo alla considerazione delle occorrenze nominali di Savonarola all'interno dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, possiamo cercare di abbracciare con uno sguardo complessivo il loro insieme, nel tentativo di dare loro un'interpretazione coerente. Si tratta, come abbiamo visto, quasi esclusivamente di pareri negativi, o comunque intesi, nel loro complesso, come svalutazioni dell'operato generale del frate. Un dato interessante, poi, che ritroveremo con il procedere dell'analisi, è che in due su quattro dei riferimenti Machiavelli riscontri uno scarto sostanziale tra il piano teorico savonaroliano e la sua effettiva prassi politica: nel parere generalmente negativo che Machiavelli, in quest'opera, ci trasmette, questa è una suggestione che va tenuta quanto meno presente nell'economia generale del discorso. Proprio questo dato, infatti, tenuto conto in maniera particolare di *Discorsi III, 30*, prepara in qualche modo il campo per quella che sarà – lo vedremo nelle pagine immediatamente seguenti – la riflessione machiavelliana su Savonarola contenuta nel *Principe*. Lungi, qui, dal voler proporre una linea interpretativa circa la questione annosa e dibattuta sulle dinamiche di composizione dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e de *Il principe*, che non rientra in alcun modo nel tema che ci siamo prefissati di discutere, non ci si può esimere dal rilevare questo elemento.

### 3. Il riferimento testuale del "Principe"

Dopo le riflessioni a proposito dei passi dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, è giunto il momento di spostare la nostra attenzione su un'altra opera, considerata, a ragione, il capolavoro machiavelliano, che non ha smesso, nei secoli che ci separano dalla sua comparsa, di far discutere, ovvero *Il principe*. In particolare, qui, si tratta di affrontare un luogo testuale in particolare, quello che interessa in maniera specifica la trattazione di questo lavoro, la sede in cui Machiavelli viene a considerare, seppur appena di sfuggita, la figura di Girolamo Savonarola, che egli cita direttamente nel testo.

Il luogo in questione è il capitolo VI, il cui titolo recita: *De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*, «Sui principati di recente

formazione che si ottengono con le armi proprie e con la virtù». Fin dal titolo, dunque, possiamo indirizzare il nostro sguardo ad un campo piuttosto circoscritto: anzitutto i principati “nuovi”, di recente formazione, che non hanno una storia, né popolare, né istituzionale, ma poi anche sul loro modo di essere ottenuti dal principe, con armi proprie, dunque non mercenari, e con la virtù in generale.

La chiave d’accesso alla parte centrale del capitolo, che è quella che ci interessa più da vicino, è costituita da una disgiunzione: Machiavelli, infatti, restringendo il campo, vuole considerare quei principi che si impadroniscono del potere – rimanendo dentro il contesto dei principati nuovi – o per fortuna o per virtù. Abbandonato il campo della Fortuna, egli si concentra su coloro che si sono impossessati del potere con la virtù, ed è proprio questo luogo del testo quello in cui, per la prima volta nel capitolo, si forniscono i nomi di alcuni esempi che, come vedremo, saranno molto utili. Le figure di Mosè, Romolo, Ciro e Teseo dominano questa sezione di testo<sup>32</sup> ed iniziano ad incanalare l’attenzione del lettore verso dei concreti “esempli”.

Procediamo con la lettura del testo, soffermandoci su un nuovo passaggio:

E esaminando le azioni e vita loro non si vede che quelli avessino altro da la fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma che parse loro: e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano<sup>33</sup>.

Proprio grazie a queste righe possiamo iniziare a fissare il primo tassello del ragionamento che ci sta a cuore svolgere in questo capitolo: ad un personaggio politico virtuoso, che non voglia rischiare di basare il proprio operato sulla Fortuna, non basta solamente la virtù, ma è necessario saper cogliere il momento propizio, l’occasione, il *καιρός*. Questo è quello che ha permesso a Mosè, Ciro, Romolo e Teseo di avere successo, ma – e questo è ciò che realmente importa sottolineare qui – questo è anche quello

---

<sup>32</sup> Di rilievo, qui, è la mediazione di Giorgio Inglese, che, nella curatela dell’edizione Einaudi de *Il principe*, individua in Erodoto, Livio e Plutarco le fonti di Machiavelli, ma non solo. Egli, nella stessa sede, sottolinea una dimensione che credo molto interessante: se Ciro è l’unico personaggio che Machiavelli prende dalla Storia e Romolo e Teseo gli derivano dalla conoscenza della letteratura classica, è significativo notare come egli non abbia assolutamente alcun dubbio sulla storicità della figura di Mosè, che ritornerà anche nei *Discorsi*.

<sup>33</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il principe*, in Id., *Tutte le opere*, cit., 821.

che ha permesso a Girolamo Savonarola di ottenere il potere a Firenze. Nonostante Machiavelli non lo dica esplicitamente, infatti, appare chiaro ciò che egli sottintende, ciò che scrive tra le righe: cogliendo questa sorta di sottotesto, dunque, possiamo condurre il nostro ragionamento.

La mala politica dei Medici, ed in particolare la pessima condotta di fronte alla discesa in Italia di Carlo VIII nel 1494, con la conseguente cacciata della casata dalla città, rappresenta l'occasione propizia per il frate di impadronirsi del potere, come abbiamo già avuto modo di vedere. Emerge, qui, anche un preciso dato valutativo machiavelliano: Savonarola è stato sì un personaggio dubbio, sul quale egli stesso continua a nutrire consistenti dubbi<sup>34</sup>, ma gli va riconosciuto senza vacillare anzitutto e almeno un merito, quello di esser stato capace di riconoscere l'occasione e di averla saputa cogliere al volo.

Ma astraiamoci, per un momento, dalla vicenda particolare, per continuare, di fianco ad essa, anche la trama delle considerazioni generali. Scrive Machiavelli:

Quelli e' quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano el principato con difficoltà ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che gli hanno nello acquistare el principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato e la loro sicurezza<sup>35</sup>.

Individuata l'occasione e presa la decisione di cercare di coglierla, però, il percorso per avere successo nella missione di impadronirsi del potere non è così semplice: in queste righe Machiavelli appare abbandonare gradualmente il piano esemplare, per avvicinarsi alla trattazione più strettamente attinente alla tecnica politica. Questo, per noi, significa poter trasportare ciò che leggiamo sul piano che maggiormente ci interessa: Savonarola, oltre il merito prima espresso, ha avuto la capacità non certo trascurabile di modificare a suo vantaggio ed in maniera estremamente veloce e proficua le istituzioni della città di Firenze. Un compito, invero, estremamente complesso. Leggiamo poco oltre:

E debbesi considerare come e' non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimico tutti quegli che degli ordini vecchi

---

<sup>34</sup> Non si dimentichi la decisa stroncatura del 1498, né il nucleo contenutistico racchiuso nei *Discorsi*, le cui tempistiche di composizione, rispetto al *Principe*, non sono ancora pacificate nel dibattito scientifico, ma che di sicuro non furono scisse radicalmente.

<sup>35</sup> Cfr. *Ivi*, 821-822.



fanno bene e ha tiepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene: la quale tepidezza nasce parte per paura delli avversari, che hanno la legge dal canto loro, parte da la incredulità degli uomini, e' quali non credono in verità le cose nuove se non ne veggono nata una ferma speranza<sup>36</sup>.

Savonarola è stato capace di cogliere un'occasione e, in breve tempo e con saggezza politica, di modificare a proprio vantaggio le istituzioni cittadine. Proprio questo punto, a ben vedere, costituisce un nucleo decisamente importante, poiché può essere interpretato, a questo livello di analisi, come ambivalente: qui, in una cornice teorica come quella del *Principe*, l'abilità savonaroliana di modificare le istituzioni per il proprio tornaconto politico non può che essere visto sotto una buona luce. Trattando, in altre parole, della conquista del potere e del suo mantenimento, Machiavelli ci spiega come Savonarola sia stato abile ad ottenere il potere e a modificare a proprio favore e in breve tempo le istituzioni cittadine, senza scendere, come nei *Discorsi*, dove il contesto muta in maniera radicale, in una connotazione valutativa. Inizia, qui, a manifestarsi una duplice ambiguità di fondo, che va notata ed esplicitata fin da subito: da un lato l'ambivalenza intrinseca all'operato del frate, che, abile nell'ottenere il potere e a stabilizzarlo in un primo momento, non sarà però in grado di mantenerlo, dall'altra quella relativa al cambiamento, a seconda della circostanza, dell'opera in cui ci troviamo e del suo sfondo, dell'impostazione teorica del pensiero machiavelliano su Savonarola. Pur non variando di segno e rimanendo, nel complesso del suo significato generale, un parere negativo, varia eccome, invece, l'impalcatura concettuale sulla quale si regge il giudizio.

Ma ecco che, con la frase immediatamente successiva, arriviamo finalmente al nocciolo della questione, introducendo il passaggio in cui comparirà direttamente il nome di Savonarola:

È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dependano da altri: cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso sempre capitano male e non conducono cosa alcuna: ma quando dependono da loro propri e possono forzare, allora è che rade volte periclitano<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Cfr. *Ivi*, 822.

<sup>37</sup> Cfr. *Ibidem*.

Solamente coloro che, nell'esercizio del potere, possono contare unicamente sulle proprie forze, specialmente per quello che riguarda le forze militari, saranno in grado di mantenere il potere a lungo e di farlo con tranquillità, quindi di raggiungere l'obiettivo che, in questa sede, l'autore individua come fondamentale. Machiavelli, in altre parole, sta tornando sul tema di fondo di tutta l'opera, l'ottenimento ed il mantenimento del potere, e chiarisce quale sia, secondo lui, la via per mantenerlo: poter *forzare*, un lemma estremamente importante nell'economia del discorso machiavelliano, ovvero poter contare su risorse militari proprie, senza dover appoggiarsi su alcuno. Il motivo è semplice e costituisce la spina dorsale del capitolo, nonché uno dei passi più famosi dell'intera opera: «di qui nacque che tutti e' profeti armati vinsono ed e' disarmati ruinorno»<sup>38</sup>.

Entriamo, qui, in una riflessione – quella di Machiavelli sulle armi proprie, sugli eserciti<sup>39</sup> – che non può trovare spazio, in questo capitolo, poiché esulerebbe dall'argomento che ci siamo posti di trattare, ma che, allo stesso tempo, costituisce, nella sua particolarità, anche l'elemento di giudizio nei confronti di Savonarola. Cosa notissima, come anche abbiamo anticipato qualche pagina sopra, è, infatti, il rifiuto machiavelliano degli eserciti mercenari, in favore di un esercito civile, proprio, che con qualche riserva potremmo definire “nazionale”<sup>40</sup>: qui, invece, ci collochiamo ad un livello maggiore di astrazione.

Savonarola ha fallito nel mantenimento del potere per un motivo preciso, si è trovato senza armi, senza esercito che lo potesse sostenere: non solo gli è mancato un esercito proprio, che dipendesse unicamente da lui, ma il suo errore politico è stato duplice, non è stato nemmeno sufficientemente accorto da dotarsi di un riparo altrui, di un'alleanza che lo potesse difendere in caso di necessità. Ma guardiamo, per comprendere meglio, direttamente al testo:

---

<sup>38</sup> Cfr. *Ibidem*. Cfr. anche G. PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma, 2012, 398, che testimonia come, per Machiavelli, la figura di Savonarola come profeta disarmato corrisponda a quella di Venezia, città disarmata.

<sup>39</sup> Per una sottolineatura della fondamentale importanza di questo tema nel pensiero machiavelliano, si veda Ciliberto. Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 67-68.

<sup>40</sup> Si vedano, in relazione a questo tema, i capitoli XII-XIV dell'opera che stiamo analizzando, ma anche i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, per cui cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., 271-696, e *Dell'arte della guerra*, per cui cfr. N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, cit., 905-1128.

Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non avrebbero potuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra Girolamo Savonarola: il quale ruinò ne' suoi ordini nuovi come la moltitudine cominciò a non credergli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto né a fare credere e' discredenti<sup>41</sup>.

Il giudizio machiavelliano, qui, è chiaro e torna su un motivo che siamo già stati abituati a considerare: Savonarola, nonostante la sua "versuzia" in alcuni ambiti della politica, ha mancato di attenzione proprio in quello che per il segretario fiorentino era il centrale, quello degno di maggiore rilievo, l'esercito, la difesa di ciò che si è conquistato con le armi. Non gli è stato sufficiente il saper sfruttare il momento opportuno per conquistare il potere e l'aver agito rapidamente e abilmente nella modifica delle istituzioni, perché gli sono mancate le armi, gli è mancata la forza per conservare la propria posizione. Ciliberto, nella considerazione di questi stessi motivi, è piuttosto chiaro: «Savonarola [...] ha perduto non perché fosse incapace ma perché era disarmato: sapeva parlare ai seguaci, vincolarli, era creduto quando diceva di parlare con Dio, ma era senza strumenti per combattere, gli mancavano le armi»<sup>42</sup>.

Con la considerazione di quest'unico passaggio testuale dal *Principe*, quindi, possiamo tematizzare definitivamente quella duplice ambiguità di cui già si diceva nel corso del paragrafo, ma non è tutto. Ci poniamo, qui, nella stessa linea interpretativa che abbiamo conosciuto dalle pagine dei *Discorsi*: il giudizio machiavelliano su Savonarola non cambia di segno, è anche qui negativo, ma con le dovute differenze. Se là, infatti, trovavamo un giudizio che possiamo definire "teorico", sulla base delle ragioni per cui Machiavelli condanna Savonarola<sup>43</sup>, qui il carattere dello stesso giudizio è diverso: Savonarola non ha saputo mantenere il potere, dunque non è stato un buon uomo politico e non può essere tenuto in considerazione, perché ha fallito alla prova dei fatti, si è dimostrato insufficiente, come reggitore di uno Stato, in ambito di politica militare. Un giudizio negativo, dunque, che non muta, non viene ribaltato, ma che si colora di una sfumatura decisamente diversa, che non può che derivare dall'impostazione diametralmente opposta dell'opera in cui è contenuto: non più repubbliche,

---

<sup>41</sup> Cfr. *Ivi*, 822.

<sup>42</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 124.

<sup>43</sup> Si vedano i paragrafi precedenti per avere uno sguardo complessivo sulla questione.

buoni ordinamenti di governo e salute della cosa pubblica, ma un principato, l'ottenimento del potere e la sua conservazione.

#### 4. Il "Decennale primo"

Concluso anche il secondo passo del nostro percorso, è il momento di andare oltre, ragione che ci porta a comprendere la necessità di rivolgersi ai *Decennali*, un testo di carattere storico, che potremmo definire come "divulgativo", scritto in endecasillabi danteschi, che Machiavelli compone in un arco temporale molto vasto e che ha come argomento le vicende storiche della città di Firenze dal 1494, un anno molto importante, per i motivi che conosciamo, al 1509, anno in cui l'opera viene licenziata dal suo autore.

Come veniamo a sapere grazie a Ciliberto<sup>44</sup>, però, il *Decennale* rappresenta per Machiavelli un testo strettamente legato al proprio ruolo all'interno della Cancelleria. Ma non è tutto: questo testo, infatti, può essere visto come una sorta di esemplificazione del modo di lavorare di Machiavelli, dal momento che troviamo, qui una compenetrazione tra i vari ambiti importanti per la vita dell'autore. Si tratta di un testo insieme poetico, storico e politico, che riveste un'importanza straordinaria anche dal punto di vista metodologico per due motivi: anzitutto per il *modus operandi*, che rimpolpa una struttura cronologica tramite materiali empirici, ma anche per l'importantissima periodizzazione della crisi italiana, che l'autore data al 1494, un anno che non smette di comparire come spartiacque e nucleo concettuale estremamente rilevante.

Il *Decennale*, infine – ma non è certo caratteristica priva d'importanza – rappresenta anche una sorta di luogo di formazione per alcuni dei nuclei centrali del pensiero del Machiavelli maturo: troviamo, qui, la prima formulazione di uno dei capisaldi del suo pensiero, la Fortuna, così come si inizia a manifestare una precisa concezione ciclica, ed utile alle vicende umane, della Storia, con l'ormai consueta centralità della politica.

Ma dopo aver messo a fuoco, seppur in maniera piuttosto rapida e per brevi cenni, le caratteristiche di fondo dell'opera a cui ci stiamo rivolgendo, veniamo ad un'analisi testuale più precisa, che si concentri in particolare sul luogo che ci interessa maggiormente.

Ai versi 154-165 del *Decennale primo*, in particolare, troviamo una precisa considerazione di Machiavelli circa la figura del frate, una presa di

---

<sup>44</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 49-54.

posizione piuttosto netta, che cela, nemmeno in maniera troppo ermetica, la posizione dell'autore. Leggiamo<sup>45</sup>:

Ma quel ch'a molti molto più non piacque/ e vi fe' disunir, fu quella scuola/  
sotto 'l cui segno vostra città iacque:/ i' dico di quel gran Savonarola,/ el qual,  
afflato da virtù divina,/ vi tenne involti con la sua parola;/ ma perché molti  
temén la ruina/ veder de la lor patria a poco a poco/ sotto la sua profetica  
dottrina,/ non si trovava a riunirvi loco,/ se non cresceva o se non era spento/  
el suo lume divin con maggior foco.

Prima di avventurarci nella considerazione del nucleo tematico di questi pochi versi, è utile concentrarsi su alcune rilevazioni di tipo linguistico, che aiutano a comprendere meglio l'esatta circostanza in cui ci troviamo. Bisogna sottolineare la portata di una scelta lessicale come quella del verbo "disunir", il cui significato, come si è visto nel corso di questo capitolo, ha una rilevanza decisamente centrale, se non fondamentale, e che si ricollega con il successivo "riunirvi", in un interessante andamento circolare di queste terzine. Va sottolineato, poi, anche il tono sarcastico con cui Machiavelli indica il trasporto divino del frate, definendolo "afflato da virtù divina". Quello che possiamo annotare per il nostro discorso, sulla base di questi versi, non è, quindi, né una decisa ed esplicita conferma del parere negativo di Machiavelli su Savonarola, né, tantomeno, un ribaltamento in direzione positiva. Il segno, in questi versi, rimane negativo, dal momento che Savonarola ha una precisa "colpa", quella di aver "tenuto involti" i cittadini di Firenze con la propria parola, ma il tono non è quello della condanna, che potremmo trovare – e di fatto troviamo – in altre sedi testuali. I versi danno una maggiore libertà a Machiavelli, rispetto alla prosa, con cui finora lo abbiamo visto impegnato, insieme con il carattere non ufficiale di questo testo, e gli è, quindi, possibile lasciarsi andare ad una piccola sfumatura ironica. Una posizione critica, dunque, addirittura «fortemente polemica» secondo Ugo Dotti<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Decennale primo*, in Id., *Tutte le opere*, cit., 2413.

<sup>46</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il principe*, Feltrinelli, Milano, 2017, 104 nota 51, laddove Dotti, curatore del volume, riassume in pochissime righe la considerazione machiavelliana di Savonarola, rintracciando in breve i passi che questo lavoro intende sciogliere ed analizzare.

## 5. La "Lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1521"

Concluso l'esame delle precedenti occorrenze nominali della figura di Girolamo Savonarola nei testi machiavelliani, non ci rimane che avvicinarci all'ultimo in ordine cronologico, almeno tra quelli in nostro possesso.

Machiavelli ha appena iniziato, seppur lentamente, ad occuparsi della sola attività che lo abbia mai interessato realmente come un mestiere, proprio la politica, la politica della sua città. La radice di questo nuovo coinvolgimento deve essere rintracciata, come fatto abilmente da Emanuele Cutinelli-Rendina<sup>47</sup>, ma non solo, nel cambiamento di orizzonte politico che si era appena verificato a Firenze, con un importante sguardo anche su Roma. La morte di Lorenzo il giovane della famiglia dei Medici, nel 1519 aveva causato un cambio in cabina di regia per il potere fiorentino, con il cardinale Giulio de' Medici, cugino dell'allora papa Leone X, che aveva iniziato ad occuparsi delle questioni più stringenti. Di questo cambio di scenario godette in prima persona anzitutto Machiavelli, i cui rapporti con il cardinale erano più distesi rispetto a quelli col resto della famiglia: iniziarono in questo modo una serie di missioni affidate all'ex Segretario, che ebbe modo di tornare ad impraticarsi con gli uffici della diplomazia<sup>48</sup>. Tra di esse, interessa in modo particolare la missione a Carpi, dove l'autore era stato inviato, per conto degli Otto di Pratica, presso il Capitolo dei Frati Minori, al fine di risolvere una questione decisamente insolita per lui<sup>49</sup>: dirigere i lavori di negoziazione per la scissione del capitolo fiorentino da quello toscano e, per conto dell'Arte della Lana, presiedere alla scelta di un predicatore per il periodo quaresimale. Quale interlocutore migliore, per lui, del governatore pontificio a Modena, Francesco Guicciardini? Questo è l'inizio di un rapporto non solo epistolare, ma anche di umana amicizia, che

---

<sup>47</sup> Cfr. E. CUTINELLI-RENDINA, *Introduzione a Machiavelli*, cit., 134, e E. CUTINELLI-RENDINA, *Tra Firenze e l'Europa: i tempi e la vita di Niccolò Machiavelli*, in Id., R. RUGGIERO (a cura di), *Machiavelli*, Carocci, Roma, 2018, 38.

<sup>48</sup> Machiavelli è a Lucca nel 1520, per poi essere ufficialmente assunto nello Studio fiorentino, ma è anche oggetto di una serie di committenze decisamente molto importanti. Cfr. E. CUTINELLI-RENDINA, *Tra Firenze e l'Europa*, cit., 35-37.

<sup>49</sup> Lo stesso Guicciardini, scrivendogli, ebbe modo di scherzare, con toni anche piuttosto vivaci, sulla questione. Cfr. F. GUICCIARDINI, *Francesco Guicciardini a Niccolò Machiavelli, Modena, 17 maggio 1521*, in N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, cit., 2972. Un testo tinto di quella che, in termini contemporanei, chiameremmo "omofobia", ma anche di un chiaro anticlericalismo, specie nei confronti dei frati, così come di campanilismo anti-carpigiano da parte del Guicciardini, che evidentemente aveva imparato molto dei costumi modenesi, durante la sua permanenza.

leggerà i due, ma soprattutto rappresenta il punto di partenza, il retroterra, del testo che in queste pagine ci siamo proposti di considerare.

Come anticipato, poi, il tema della missione non era certo il pane quotidiano di Machiavelli, né ciò a cui lui aspirava nel profondo del suo cuore, ma senza dubbio egli non si trovava nella posizione adatta a rifiutare. Questo, tuttavia, non gli impedì di dare libero sfogo al proprio punto di vista, non risparmiando, come vedremo, i commenti ironici e le battute pungenti circa la propria posizione e circa il lavoro che stava svolgendo.

Il passo che ci interessa più da vicino si inserisce in un contesto decisamente più ampio, che coinvolge non solo questa missiva, ma tutto lo scambio epistolare in questione: si tratta di un ambito burlesco, in cui i partecipanti non si limitano a scambiarsi opinioni e pareri, ma in cui non risparmiano battute e riferimenti al mondo quotidiano. Si prendano come esempio, dopo aver considerato la missiva che lo stesso Guicciardini invia a Machiavelli, le primissime righe della risposta: «Magnifice vir, major observandissime. Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo»<sup>50</sup>, che ci possono facilmente far capire la scena a cui ci stiamo rivolgendo, insieme con altri riferimenti, come ad esempio lo scherzo che, scrivendo questa stessa lettera, Machiavelli rivolge agli astanti, prendendoli in giro e che ritroviamo nel testo a cui ci stiamo rivolgendo<sup>51</sup>.

L'importanza di questo testo, però, non dipende solamente dalla capacità del suo autore di variare il proprio registro stilistico nel giro di qualche riga, ma consiste, specialmente per noi, nel ritratto ideale del predicatore che Machiavelli tratteggia in queste pagine. Egli pensa, dovendo scegliere un predicatore per Firenze, che non sia necessario qualcuno che indichi la strada per il Paradiso, ma, al contrario, una persona che sappia delineare le caratteristiche dell'Inferno, per invitare le persone a fuggirlo<sup>52</sup>. Leggiamo: «Vero è che io so che io sono contrario, come in molte altre cose, all'opinione di quelli cittadini (i fiorentini, n.d.r.): eglino vorrieno un predicatore che insegnasse loro la via del Paradiso, et io vorrei trovarne uno che insegnassi loro la via di andare a casa il diavolo»<sup>53</sup>. Ma ecco che, nelle righe immediatamente successive, egli si cimenta nella

---

<sup>50</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini, Carpi, 17 maggio 1521*, in *Id., Tutte le opere*, 2973.

<sup>51</sup> Cfr. *Ivi.*, 2974.

<sup>52</sup> Questa convinzione, certo, doveva essere salda e fondata nella mente di Machiavelli, che la riporta con serietà, ma allo stesso tempo non si può fare a meno di notare come risponda anche a quello stato d'animo di estraneità e di sarcasmo che l'autore dimostra lungo tutta questa lettera.

<sup>53</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini*, cit., 2973.

descrizione: «io ne vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzo<sup>54</sup>, più versuto che fra Girolamo, più ippocrito che frate Alberto<sup>55</sup>»<sup>56</sup>: non un predicatore fornito delle qualità tradizionali per il suo ruolo, bensì tutt'altro, un personaggio, quello assemblato dalla mente dell'autore, che si allontana – sia nel caso in cui Machiavelli sia serio, sia in quello in cui stia continuando la linea sarcastica dello scritto – dai canoni tradizionali del predicatore.

Nondimeno, qui siamo di fronte al riferimento testuale conclusivo, l'ultimo riferimento diretto alla figura del frate: qui egli è chiamato in causa come *exemplum*, una pratica intellettuale a cui Machiavelli era certamente abituato per la sua assidua frequentazione dei classici, ma non in questi termini. Il frate, qui, non è citato ad esempio come modello di virtù nel senso tradizionale in cui noi lo intendiamo, ma come ritratto di abilità politica, anche a costo di pagare un dazio sul piano morale. Si legga, a proposito, la mediazione di Michele Ciliberto: «“Versuto”, cioè abile politico, proprio per la flessibilità che aveva nell'adattarsi alla situazione, servendosi dei testi biblici a sostegno degli obiettivi che si poneva»<sup>57</sup>.

Se ci limitiamo, quindi, alla considerazione dell'opinione machiavelliana su Savonarola come essa fuoriesce da questa missiva, non possiamo che prendere atto di un sostanziale cambiamento, rispetto ai testi precedenti. Qui, infatti, troviamo solamente quello che, in altri passaggi, era stato il primo dato, ovvero la presa d'atto della capacità del frate: se nei testi considerati fin qui eravamo stati abituati, spesso, ad un'inversione di segno, o perlomeno ad un utilizzo in chiave negativa del primo dato positivo, qui non troviamo nulla di tutto questo. Non è certo, come si è anticipato, un ritratto roseo delle virtù del buon predicatore, anzi, al contrario Machiavelli, pur muovendosi entro quel raggio d'azione, sembra quasi dipingere una sorta di ritratto capovolto della figura ideale che sta cercando, ma questo non cambia il cuore della questione. Quando il suo compito, tornato nei confini della politica ufficiale, diventa quello di scegliere un buon predicatore per la propria città, egli, parlando del proprio lavoro con una persona “del mestiere” e vicina a lui, inserisce proprio il nome di Savonarola come *exemplum* di una particolare caratteristica che sta cercando nell'uomo adatto a svolgere quel compito.

---

<sup>54</sup> Avversario di Savonarola, per cui cfr. S. FILIPEPI, *Cronaca*, in P. VILLARI, E. CASANOVA (a cura di), *Scelta di prediche e scritti di fra' Girolamo Savonarola*, Sansoni, Firenze, 1898, 470-538.

<sup>55</sup> Alberto da Orvieto, il frate inviato da Alessandro VI nel 1495 a Firenze, che diede al papa il consiglio di chiamare Savonarola a Roma, con qualche scusa, per imprigionarlo. Cfr. N. MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Feltrinelli, Milano, 1961, 403.

<sup>56</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini*, cit., 2973.

<sup>57</sup> Cfr. M. CILIBERTO, *op. cit.*, 88.



Completato il percorso attraverso il *corpus* machiavelliano, non rimane che tirare le somme, ammesso che sia possibile.

## 6. Conclusione

Esaminati tutti i passi testuali machiavelliani in cui compare il nome di Girolamo Savonarola, possiamo, forse, trovarci nella posizione adatta per trarre qualche conclusione dalla giustapposizione di questi passi, dalla loro considerazione sistematica e unitaria. Sulla base delle pagine che precedono, infatti, si possono distinguere chiaramente alcuni elementi, che in alcuni casi sono già stati sottolineati nel corso del testo e che qui, in sede conclusiva, può essere utile riprendere e tematizzare.

Un primo e importante dato risulta essere quello della sostanziale negatività, nel complesso, del parere machiavelliano su Savonarola: che sia nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, nel *Principe*, o nel *Decennale primo*, il parere dell'autore sul frate è significativamente un parere negativo, di critica nei confronti del suo operato<sup>58</sup>.

A partire da questo primo dato, da questa prima caratterizzazione, però, possiamo scendere maggiormente nello specifico e connotare questo elemento più in profondità: si può notare, infatti, un andamento piuttosto particolare, se si guardano i passaggi testuali dei *Discorsi* in relazione all'unica citazione de *Il principe*. Nei primi tre testi dei *Discorsi*, anche se con le dovute differenze, l'operato di Savonarola è analizzato da Machiavelli in relazione al buon governo della città di Firenze: che persuada in maniera fraudolenta il popolo di parlare con Dio, o che sfrutti la propria posizione per agire in modo ambiguo nei confronti di una legge che lui stesso ha promulgato, la questione rimane quella della ricerca del migliore dei modi con cui governare un corpo politico, ed è in questa cornice che Machiavelli propone il proprio giudizio, orienta la propria critica. Se, invece, spostiamo il nostro sguardo su *Discorsi* III, 30, dal primo al terzo libro dell'opera, e, su questa scorta, sul capitolo VI de *Il principe*, notiamo come la questione di fondo, che funziona da termine di paragone, sia radicalmente diversa e riguardi prima la possibilità di "opere buone" compiute da chi detiene il potere, poi la capacità di ottenere, rendere stabile e conservare il potere stesso nelle proprie mani. Con il passaggio ad una sede testuale diversa,

---

<sup>58</sup> Anche per quanto riguarda l'unico testo qui non citato esplicitamente, ma compreso in questo lavoro, la *Lettera a Francesco Guicciardini del 17 maggio 1521*, non si può certo parlare di un sostanziale cambio di rotta, nonostante il quadro sia diverso.

cambia anche il modo in cui Machiavelli guarda a Savonarola, ma, a ben vedere, non si tratta di un cambiamento generale, il parere non diventa improvvisamente positivo, bensì troviamo un cambiamento nelle fondamenta, nei motivi sotterranei che portano all'elaborazione del parere negativo, della posizione critica machiavelliana nei confronti di Savonarola. Un mutamento, questo, che non si caratterizza come una vera frattura, quanto piuttosto come una sorta di scivolamento, che inizia a mostrare i propri sintomi già nell'ultimo passo dei *Discorsi*, per poi stabilizzarsi definitivamente nel *Principe* e che, allo stesso modo, rappresenta un dato decisamente importante. Considerati, insomma, i passi testuali machiavelliani in quest'ordine, non si può fare a meno di notare un assestamento, che rispecchia il mutare dello sfondo concettuale che sta alla base di ciascuna delle due opere.

La forza del pensiero machiavelliano, qui come per altri temi, è proprio quella di essere continuamente critico con se stesso, senza mai adagiarsi sulla comodità del risultato raggiunto: al contrario, infatti, il pensatore non smette mai di interrogarsi, non dismette il suo sguardo attento e lucido sul dato circostanziale che lo circonda e fa sfoggio di un'inesauribile curiosità, che lo porta, di volta in volta, a posizioni diverse, ma sempre ugualmente e solidamente supportate. Allo stesso modo, poi, non ha paura di rinnegare se stesso, nel pensiero come nel dato prettamente biografico, e si mette continuamente in gioco al solo fine di progredire, di migliorarsi.

Di fronte alla considerazione unitaria e consequenziale dei vari passi in cui Machiavelli cita il nome di frate Girolamo Savonarola, possiamo senza dubbio prendere in considerazione queste linee tematiche per una riflessione che si faccia via via più approfondita. Il dato di fondo, che non possiamo esimerci dal sottolineare, è una sostanziale negatività della considerazione machiavelliana sul frate, ma è un giudizio negativo che non rimane uguale a se stesso, e questo è proprio ciò che lo rende degno di una considerazione particolare. Come rimane valido per altri luoghi, anche in questo caso Machiavelli non smette di rielaborare e di porsi da punti di vista diversi nei confronti di Savonarola, con le modalità e le dinamiche che abbiamo visto. Pur variando l'impostazione e il respiro complessivo dell'opera dalla quale ci parla, che si propongono elementi di centrale importanza per comprendere, di volta in volta, la relazione tra l'argomento specifico – in questo caso l'opinione su Savonarola – e l'impalcatura generale del suo pensiero, non muta la sostanziale negatività nei confronti dell'operato del frate.